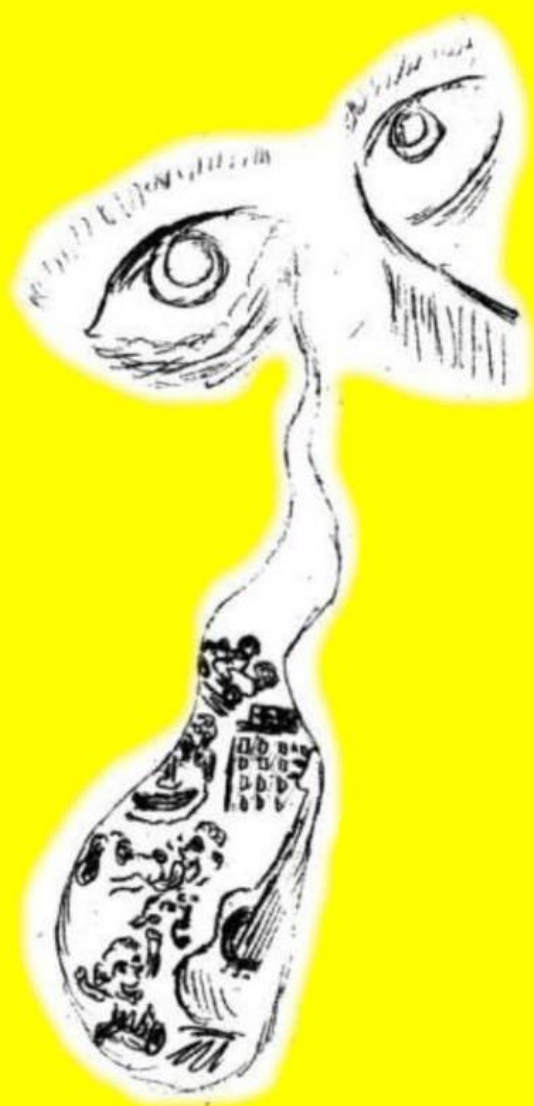


GIANLUIGI VALGIMIGLI
AMARCORD BLUES



AMARCORD BLUES

...le notti passate, chitarr'alla mano, cantando Charley Patton, seduto in terrazzo, ululando alla luna yodel stonati, rivivendo un'infanzia troppo presto finita

...

urla corse risa -"nasconditi bene altrimenti ti trovo"- eterne serate nella via Nuova, giocando a nascondino, tutti bambini, tutti liberi, urla corse risa, mentre attorno a noi, l'estate moriva, e manco lo sapevamo (come potevamo d'altronde? Non ci importava, nulla ci importava, solo...) ...urla corse risa... (e via dicendo);

importante però era anche,

la faccia -santa- della mia mamma che giocava con me in salotto, che con me dormiva per proteggermi dai mostri della notte, uno scudo d'amore, i suoi neri capelli rigiravo tra le dita -dita piccole corte cicciotte- e le dicevo "mamma un giorno ti sposo"; ma poi... non la sposai mai, impegnato com'ero a correre giù di sotto [laggiùùù] dal vecchio Panzone Rigonfio -mio nonno- a dormire interi pomeriggi sulla sua Panciona Rigonfia, che s'alzava-s'abbassava-s'abbassava-s'alzava-s'a...; potevo sentirgli il cuore, il suo grosso cuore battere e ribattere, talmente forte da stordirmi -(il suo cuore)- e "nonno, dov'è il cuore?" "l'è dov'al bàt", ma a volte, crescendo, ho sentito cuori che battevano, ma non erano lì; la Dora, cagna suprema, era viva e abbaiva al vento, e ti dava la mano, e le davò la mano, e la sua era una stretta più sincera di quella di qualsiasi essere umano... la Dora morì, e si fece un funerale, e il blues pioveva a grandine quel giorno, e mio nonno scavava una fossa nel giardino sul retro, una vanga argentata e una catena dorata per calare la Cagna nel suo eterno sepolcro, e un giorno in paradiso -armonica alla bocca!- chiameremo la Dora, lei ci correrà incontro, e forse allora la pioggia cesserà; per adesso rincuoriamoci con... Bistecche!!!, bistecche alle quattro del mattino, consolazione del vecchio piangente, mi svegliavo che mio padre accendeva la macchina, -zitto!-, aspettavo che partisse... e via di volataaaaa [estate 2000] a bussare alla porta del nonno panciuto -occhi rossi- e "nonno, la Dora è andata in paradiso a correre con la sua mamma, la Nerina, sta bene adesso, è felice" e mentre la bistecca (rigorosamente con ajo e presemoli) friggeva tra l'olio, nella padella, il sole nasceva all'orizzonte, e un nuovo mattino d'estate portava alle nostre orecchie, il canto degl'uccelli; anni prima, nessun uccello cantava per me, solo le grida dell'Alice -che bimba era l'Alice!- di là dalla rete, -quella rete che ora lascia intravedere solo il vuoto della mia esistenza-, a chiamarmi per giocare... Cristo!, era il novantacinque, avevo cinque anni, che cosa avrei dato per restare bambino, immaturo e acerbo, a giocare con l'Alice-di-là-dalla-rete, ...cosa...???...!!!..., lei adesso è persa nel tempo, ha un amore che dura da anni, e non ha più memoria del suo primo morosino, ed è giusto così, in molti mi hanno scordato [e molti ho io scordato], come la maestra -in prima elementare- cancellava i miei errori d'ortografia alla lavagna, il tempo mi ha cancellato metà della vita... (la metà migliore, tra l'altro...); non ha certo cancellato i giorni post-trauma... Ah!; Rinchiuso come un carcerato a Folsom Prison, lungo il corridoio verdognolo, nell'olocausto psicopatico del centro sanità mentale, un ago di flebo attendeva la mia vena, passavo impasticcato pomeriggi imbariagli sul divano in sala -depresso, depresso, depres-siooooo-nee-ee- a veder sfumare l'ennesima occasione di rifarmi una vita per poi trovare conforto nel triste lamento funereo degli antichi padri del blu il cielo

(sopra alle nostre teste infanti) mentre la bella Francesca, al mare, si snudava i piedi e correva sulla rovente sabbia di Valverde, dove i primi di giugno l'Hotel Abacus vide la mia verginità volarsene via, nella brezza marina marino la scuola, per correre alla rocca di Brisighella -sul vecchio cinquantino- cinquant'anni fa [...mi pare...];

...la Terra Arsa dai Laghi Costellata, intere romantiche notti passate insonni, a pensarti, a pensare e a rivederti, e le farfalle nello stomaco, che volavano e volavano, ogni volta che arrivavo nella via e tu c'eri, con le tue treccine d'oro e le lentiggini sul viso, le scarpe di diverso colore, e io lì, che ti morivo dietro, senza trovare il coraggio di dirtelo, di dire qualcosa, e rimanesti utopia, O irraggiungibile Terra Arsa dai Laghi Costellata, fu preso il tuo posto -anni più tardi- dalla Signorina Casalinga, ma lei non era buona, lei non era bella, lei prese la mia dignità e la seppellì insieme alla Dora, insieme a mio Zio, insieme a mio Nonno, morto soffocato una mattina d'autunno, con Nonna che urlava e piangeva e i telefoni che squillavano alle tre (ora fatale) e quel poco di luna che c'era, la sua luce rifletteva, dalla finestra, sulla lama della falce che la morte calava con pietà, sulla sua vittima; la vittima (Oh, povera la vittima!) rinchiusa appena nata in una gabbia di vetro, Mario Valgimigli, con un buco in cuore, e l'altro nel palato, e l'ambulanza sarebbe dovuta venire a prenderlo per trasferirlo a Bologna, grande mela d'Emilia e da lì, sarebbe iniziato un calvario che m'avrebbe portato in giro d'ospedale in ospedale per mesi e mesi ed ero stato bocciato a patente e mi consolavo come potevo, quando Faenza più non era un vicolo del cazzo, ma un ospedale del cazzo, e io c'avevo il blues dell'ospedale di Saint James e suonavo l'armonica perchè tromba non c'era; Signorina Casalinga, mostra le mani, fammi vedere quanto sono sporche, fammi vedere cosa nascondono, nostro figlio, un giorno, ne avrà altrettante da blueseggiare; blueseggiare con la mia chitarra scordata, stonata, un suono sgaffo, lordo, dissonante, lamentoso... è un suono che ha capito la vita, ma forse anch'io ho capito la vita, e posso finalmente intonare il mio canto, posso finalmente sentire le mie corde vocali vibrare insieme a quelle della chitarra, e canterò la scala grande davanti alla mia casa, dove in estate ci stavo sotto perchè c'era l'ombra, seduto sulla sedia bianca o anche per terra, a guardare davanti a me le case, le case di Borgo Tuliero, e tutto era ancora così lontano, aspettando mio cugino per giocare... e il sole ti picchiava in testa e ai bimbi serve il cappello e mio babbo mi costruiva case di cartone con vecchi scatoloni e siccome era estate c'erano le api che pungevano e poi piangevi ma in inverno ci stavano i topi che quelli mordono e disegnavamo mappe del paese per esplorarlo in ogni angolo e col bastone cacciavamo i cani che volevano incagnarsi la Dora in calore e mi caricavano sulla sua schiena mentre mi scattavano fotografie in bianco e nero e quando calava il sole si andava a danzare in mezzo alle lucciole nel giardino sul retro della casa di Nando e tutto tutto tutto ripeto tutto era aperto al domani...

...sono stanco di buttar giù delle parole a caso, sasso via penna e quaderno, m'infilo nel letto, mi copro per bene perchè m'è venuto un pò freddo, mi asciugo per bene gli occhi e li chiudo; eh va beh, è andata così, buonanotte tempo che fu...

Gianluigi Valgimigli

AMARCORD BLUES - versione poesia

...le dolenti note alla ceralacca
di Charley Patton
uscivano da un vecchio disco,
fondendosi con le urla e le risa dei bambini
nelle eterne serate della Via Nuova,
mentre correvo di sotto
nel cortile del vecchio Panzone Rigonfio -mio nonno-
a giocare con l'unica vera donna della sua vita
la Dora, cagna suprema, che era viva e abbaiava al vento,
e ti dava la mano, e le davo la mano,
e la sua era una stretta più sincera
di quella di qualsiasi essere umano...
ma la Dora morì, e si fece un funerale,
e il blues era una doccia di pioggia quel giorno,
e mio nonno scavava una fossa nel giardino sul retro,
una vanga argentata e una catena dorata,
per calare la Cagna nel suo eterno sepolcro;
intanto piangeva e io gli dicevo:
"nonno, la Dora è andata in paradiso
a correre con la sua mamma, la Nerina,
sta bene adesso, è felice"
"e un giorno in paradiso andrò anch'io"
mi rispondeva
"e armonica alla bocca
chiamerò la Dora,
lei mi correrà incontro,
e forse allora la pioggia cesserà";
la pioggia continuò per anni e anni,
bagnando tristi pomeriggi di vuota esistenza,
in cui rinchiuso come un carcerato a Folsom Prison,
me ne stavo, nell'olocausto psicopatico
del centro sanità mentale, con un ago in vena,
e divenne acquazzone una mattina d' autunno,
con Nonna che urlava impazzita
e i telefoni che squillavano alle tre (ora fatale)
e quel poco di luna che c' era,
la sua luce rifletteva, dalla finestra,
sulla lama della falce che la morte calava,
su mio nonno, la vittima;
la vittima (Oh, povera la vittima!)
quindic'anni dopo reincarnata
e rinchiusa appena nata

in una gabbia di vetro, con un buco in cuore,
e l' altro nel palato,
il gran calvario d' ospedale in ospedale
per mesi e mesi,
quando Faenza più non era un vicolo del cazzo,
ma un ospedale del cazzo,
e io c' avevo solo il blues che mi consolava,
l'antico lamento funereo dei vecchi crocevia,
dal Texas al Mississippi, sulla Highway 61,
lo cantavo con la mia chitarra scordata,
come faccio ancora adesso, questa sera,
rifugiandomi nella malinconica melodia
dei felici anni d'esordio,
quando ancora c'era un senso,
cantando la scala grande davanti alla mia casa,
dove in estate ci stavo sotto perchè c' era l' ombra,
seduto sulla sedia bianca o anche per terra,
a guardare davanti a me le case,
le case di Borgo Tuliero,
e tutto era ancora così lontano,
aspettando mio cugino per giocare...
e il sole ti picchiava in testa
e ai bimbi serve il cappello
e mio babbo mi costruiva case di cartone con vecchi scatoloni
e siccome era estate c' erano le api che pungevano
e poi piangevi
ma in inverno ci stavano i topi
che quelli mordono
e disegnavamo mappe del paese per esplorarlo in ogni angolo
e col bastone cacciavamo i cani che volevano incagnarsi la Dora in calore
e mi caricavano sulla sua schiena mentre mi scattavano fotografie in bianco e nero
e quando calava il sole
si andava a danzare in mezzo alle lucciole
nel giardino sul retro della casa di Nando
e tutto tutto tutto ripeto tutto era aperto al domani...
...un giorno me ne andrò anch'io finalmente,
e quando questo accadrà,
dite soltanto che ho cantato, il blues della mia vita...

Gianluigi Valgimigli